

ANTROPOLOGIA

NATHALIE SARTHOU-LAJUS, *Vertigine della dipendenza* (= Transizioni 83), Vita e Pensiero, Milano 2023, pp. 174.

L'Autrice di questo stimolante studio è filosofa francese con alle spalle un'ampia produzione di confine tra l'antropologia, la psicanalisi e l'etica, concentrata attorno all'indagine sulla forma contemporanea dei legami sociali e sulla radice relazionale della persona, elaborata attraverso la categoria del "debito". In modo particolare si può rintracciare una parabola del suo pensiero che muove i primi passi dalla considerazione dell'esperienza della colpa e dei limiti della volontà (*La culpabilité*, 2002; *La défaite de la volonté*, 2005) per approdare all'elaborazione dell'idea centrale di debito quale mezzo necessario per mantenere un legame simbolico e un rapporto sociale autentico (*Éloge de la dette*, 2012). L'opera in questione, tradotta in italiano dai tipi di Vita e Pensiero, sviluppa questo percorso conducendolo ad una profondità nuova.

La tesi su cui si regge l'intero testo è compendiata nelle sue primissime righe: «La dipendenza fa parte della realtà vissuta della nostra condizione umana. A ogni età sperimentiamo il nostro bisogno degli altri. Ne va delle nostre ragioni di vita e persino della nostra sopravvivenza. Tuttavia la dipendenza non è affatto considerata in Occidente: la si identifica con una struttura infantile della vita psichica, principio di ogni regressione e decadenza» (p. 11). In altre parole, il pensiero moderno che ha fondato le nostre società liberali, concentrandosi sull'autonomia individuale quale radice fondamentale della libertà e condizione del legame tra uguali, ha dovuto pagare un prezzo alto: rimuovere dalle categorie del pensiero condiviso l'esperienza umana e quotidiana della reciproca dipendenza. Questa ri-

mozione consegna il vissuto alla gestione del patologico e delle devianze. L'A., fedele alla sua impostazione interdisciplinare e attenta alla concretezza, accoglie questa sfida e cerca un'elaborazione della categoria antropologica di "dipendenza" in tre passi che partono dalla considerazione delle forme sue patologiche (le *addictions*), per arrivare a mostrare la necessaria ambiguità dei legami amorosi e religiosi e sviluppare una consapevolezza della necessità di un pensiero capace di assumere il rischio della dipendenza come condizione reale e necessaria alla libertà personale e, così, giungere ad articolare la responsabilità sociale e politica nei confronti di questo dato di vissuto.

Nel primo capitolo si indagano le *patologie della dipendenza* (cap. I) considerando, in particolare, le forme di *addictions* legate all'alcool e alle sostanze psicotrope. Ciò che emerge è paradossale: «la condotta *addicted* manifesta un tentativo di affermare la propria indipendenza nei confronti di una relazione affettiva percepita come una minaccia (abbandono o intrusione). È un tentativo di emancipazione dalla dipendenza affettiva attraverso la dipendenza dalla sostanza tossica, in una logica di affermazione di sé distruttiva e desessualizzata» (p. 36). In questo senso le forme patologiche della dipendenza derivano da pretese di autonomia individualista incapaci di fare i conti con la vertigine insaziabile del proprio desiderio e con la necessaria separazione e delusione nei confronti delle relazioni concrete, mai all'altezza delle aspettative. Allo stesso tempo, questi vissuti, spesso drammatici, rappresentano un grido a favore del rischio rispetto ad un contesto sociale fondato su una pretesa di prestazione e su un'ideale di igiene salutista che tende a isolare le persone.

Accogliere questo grido significa favorire la vertigine provata dalle forme della *dipendenza felice* (cap. II). L'analisi

dei legami amorosi o religiosi permette di descrivere le condizioni per abitare felicemente l'intrinseca ambiguità di ogni relazione: «la maturità del desiderio, nella relazione amorosa e nella credenza religiosa, presuppone la capacità di sopportare la mancanza piuttosto che cercare di sopprimerla, scontrandosi con le difficoltà e le imperfezioni della soddisfazione. Maturità di un desiderio che lascia spazio ai suoi difetti e alle sue inadempienze senza farne necessariamente una tragedia» (pp. 61s). L'incontro con la concretezza dell'altro, nella forma dell'amato o del creduto, si manifesta quale necessità per il nostro vivere, e al contempo quale fonte di insoddisfazione rispetto al nostro bisogno. Si dischiude così un vero cammino di liberazione. «*Lethos* di una dipendenza felice è da ricercare nell'amore e nella fede, che permettono di fare esperienza dell'alterità, vertiginosa in quanto si svolge al di fuori di ogni certezza e di ogni conforto, ma benefica per lo spazio che concede a una relazione che sola è liberatrice» (p. 88).

Il terzo capitolo declina questa sfida nell'analisi del pensiero filosofico. Il confronto con il modello stoico della temperanza virile che pretende di governare bisogni e passioni in una logica di autocontrollo mostra l'incapacità di fare i conti con la dimensione intrinsecamente fragile e quindi dipendente della volontà. Un approccio farmaceutico che sia capace di elaborare il rischio dell'ambiguità è la proposta che emerge cercando vie per passare «da una perfezione minore a una perfezione superiore del desiderio attraverso l'intensificazione delle passioni gioiose» (p. 117).

L'ultimo capitolo, che intende tracciare le linee per *un'etica pubblica*, indaga le radici socio-politiche del moderno rifiuto della categoria di dipendenza per dire l'uomo rinvenibili nelle necessità di un modello capitalista e liberale. Il dialogo

con le correnti contemporanee di *teoria della cura* permette di equilibrare il bisogno di legami con la giusta autonomia testimoniando a ciascuno «l'urgenza al riconoscimento della sua ferita, così come alla sua più alta aspirazione di libertà» (p. 161). Il compito della costruzione di legami sociali che abbiano la forma della liberazione e della cura supera l'esigenza di guarigione inscritta nell'approccio terapeutico alle dipendenze, accogliendo la fragilità come costitutiva e creando le condizioni per una salute pubblica più grande rispetto alla ristrettezza del modello di equilibrio. Al compito propriamente terapeutico che spetta ai professionisti si aggiunge una responsabilità condivisa nella creazione di vere relazioni di cura.

Il testo, pur nella sua brevità, appare di non immediata lettura in modo particolare per il continuo transitare dell'A. tra le diverse discipline (psicologia, filosofia e, perfino, teologia). In diversi passaggi l'A. appare più allusiva ed evocativa che non preoccupata di dimostrare il proprio pensiero o di analizzare il contributo di altri. Tutto ciò, unito all'originalità e alla profondità dell'approccio presentato, fa di quest'opera un ottimo stimolo ad un pensiero e ad una prassi capaci di farsi carico della realtà della vita di ciascuno di noi. Non ci si aspetti conclusioni solide, ma fragili punti di partenza. Ci si trova di fronte ad una sfida impegnativa che non si esaurisce certo dentro le pagine del testo, ma che chiede un prosieguito di riflessione capace di prendere sul serio le questioni e di sviluppare le tracce qui evocate.

STEFANO CUCCHETTI